

L'altra Africa di Wangari

di Nicoletta Dentico*

Assediati come siamo dai rimbombi del pandemonio iracheno, ci è sfuggito quasi completamente il senso e la portata del Nobel per la pace conferito per la prima volta a un'africana: Wangari Maathai, fondatrice del Green Belt Movement (Movimento della cintura verde), l'organizzazione che dal 1977 lotta contro la desertificazione e per la tutela dell'ambiente in Africa.

Almeno in Italia, l'impressione è che non si sia saputo o voluto cogliere la novità di questa assegnazione, quale risalta dalle mai banali motivazioni del Comitato norvegese. Anzi, con il rassicurante sguardo provinciale che ormai non risparmia neppure i più appassionati – e lo dico per aver partecipato a una diretta radiofonica di commento a questo Nobel, la sera stessa del suo annuncio – si sono levate numerose le voci di coloro che hanno lamentato il mancato riconoscimento alle due Simone, appena liberate. Oppure ai numerosi ostaggi nelle mani delle varie milizie. Come se, in piena guerra irachena, il Nobel all'ecologista keniana fosse uno scherzo, una beffa della storia.

E invece Wangari Maathai, africana, donna, ambientalista, piantatrice di alberi e seminatrice di partecipazione e democrazia, visionaria globale e attivista locale, è simbolo poliedrico di una tecnologia tutta africana che intreccia tradizione e creatività, fonde buon senso e coraggio del rischio, combina lotta per la sopravvivenza e protagonismo popolare. I primi sette alberi piantati nel giardino di casa sono diventati l'idea e lo strumento attraverso i quali Wangari, e con lei il Green Belt Movement, hanno piantato i semi della democrazia, dei diritti umani, della risoluzione dei conflitti in numerose comunità. Prima in Kenya. Poi in moltissimi altri paesi del continente, in un'ottica panafricana che ha fatto scuola nella politica istituzionale solo molto più tardi.

È l'altra Africa, si potrebbe dire, quella che l'opinione pubblica non vede e non conosce perché di essa non esiste narrativa ufficiale. L'altra Africa, quella delle vittime del sistema che si muovono in sordina, con concreta determinazione, per il cambiamento di un'economia fatta per gli altri sulla loro pelle. L'altra Africa, quella della «massa critica che non accetta il verdetto che il mondo le impone come un coltello alla gola», con le parole della stessa Wangari, e che nei sotterranei della cronaca internazionale da tempo prova a re-

a pag. 2



Wangari Muta Maathai

© Joseph Mathenge / Gamma / Contrasto

Cintura Verde della pace

Dall'Africa una sorpresa ricca di speranze.

Il Nobel all'ecologista del Green Belt Movement pag 1-3

pag 2

Lo Spunto

Senza Tiziano

di Andrea Semplici

pag 4

News

Arcobaleno su Nairobi

di Raffaele Mastro

pag 5

News

Tramonto su Abidjan

di Pietro Veronese

pag 6-7

Adozioni

Dai nostri campisti

John, pugni e carezze

Senza Tiziano

di **Andrea Semplici***

Le tue ceneri disperse nei fiumi e nei monti dell'Orsigna, lassù sull'Appennino. Le tue parole disperse nell'aria. E, paradosso della loro serenità, non lasciano in pace. Sono un invito insistente, a volte pressante: «Vivi con la sensazione che l'universo è straordinario e che la vita è una continua scoperta». Sono un consiglio, di quelli che sottolinei quando lo leggi, ma che mai riesci a seguire: «Guarda un filo d'erba e sentiti come lui». Che vuole anche dire: prenditi tempo, regalati tempo. «Tutto è ormai di corsa. Si vive senza più fare attenzione alla vita. Nessuno ha più tempo per meravigliarsi, inorridirsi, commuoversi, innamorarsi, stare con sé stessi», annotava Tiziano Terzani. E mi sembra di vederlo scrivere queste parole con una mano che non riesce a stare dietro al suo pensiero. La sua faccia ha un'espressione ridente, leggera e profonda allo stesso tempo, curiosa.

La stessa espressione che doveva avere quando, spinto dalla moglie, salì sull'ultimo aereo per Saigon. Quello che non sarebbe tornato indietro. Perché non si può non esserci quando i vietcong entrano nella capitale del Sud e finisce una guerra maledetta. Ecco ancora Tiziano varcare le frontiere della Cambogia per capire che cosa sta succedendo nell'inferno chiuso e feroce di Pol-Pot. Tiziano non tradisce mai la sua "missione": lui racconta. Un giornalista deve solo raccontare. E se il Vietnam, se la Cina, se la Cambogia precipitano nella tragedia e nell'orrore dopo avere illuso il cuore dei ragazzi di sinistra, lui lo racconta. Senza sotterfugi, né alibi. Senza trucchi. Con la semplicità che è un dono difficile.

E se un giorno sciagurato, dopo la nuova ferita di questo millennio, quell'11 settembre che ci ha cambiato la vita, qualcuno inneggia alle "guerre di religione", allora lui, con un cancro addosso, si rimette in cammino. Pellegrino sulle frontiere di un mondo che si vuole spezzare: va a Kabul, a Peshawar, a Quetta e, da lì, imbuca lettere che spiegano la follia delle bombe. Lettere in cui vi è angoscia, vergogna (un uomo con il ventre lacerato da una scheggia gli grida dietro: «Prima vieni a bombardarci, poi a portarci biscotti. Vergogna»), paura. Ma le lettere sono anche lo specchio di una cocciuta ostinazione. La stessa di Gandhi. A chi ti spiega, con senso di gentile superiorità e di compassione imbecille, che «le guerre ci sono sempre state e che continueranno ad esserci», quell'indiano testardo rispose: «Perché ripetere sempre la stessa storia? Perché non cercare di cominciarne una nuova?». Ecco, Tiziano ci ha raccontato il cammino possibile (uno dei cammini possibili) verso una storia nuova.



Tiziano Terzani in un cimitero di Kabul (2001)

© Abbas / Magnum Photos / Contrasto

Tiziano ha compiuto un lungo viaggio. Fuori e dentro sé stesso. Cambiare vita per cambiare sé stessi. Senza aspettarsi ricompense o chissà quali risultati. Possiamo vivere altrimenti? Sarà possibile senza Tiziano? Lo sento sorridere con fragore: ognuno può essere padrone del suo destino. Non servono i libri, né le parole, i maestri o le religioni. O meglio: aiutano. Tiziano sarà un superbo compagno di viaggio per tutti noi, uno di quelli che ti prendono per mano quando senti la fatica del cammino. Ma dobbiamo anche sapere che ci accompagnerà fino all'ultimo piano. Salire sul tetto, ci dirà, sarà davvero solo un affare di ognuno di noi. E, forse, da lassù potremo, tutti assieme, vedere il mondo da un altro punto di vista. Come vorrei che queste parole non fossero solo tali.

* **Andrea Semplici** è giornalista. Collabora con numerose testate, tra cui *Airone*, *Altrecronomia* e *Linus*. Ha viaggiato con Amani sui monti Nuba nel maggio 1999.

Progetti

Amani sostiene

Kivuli Street Children Project è un progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.

Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.

Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati e uno spazio sede di varie associazioni e aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.

Casa di Anita è una casa di accoglienza sorta a N'gong (piccolo centro agricolo a 30 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane, inaugurata nell'agosto 1999.

La Casa di Anita accoglie 30 bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.

Mthunzi Centre è un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada.

Il Centro Mthunzi oltre ad accogliere 60 bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di avviamento professionale.

Un **progetto di emergenza** a favore della popolazione delle Montagne Nuba e del Southern Blue Nile, provate dalla guerra e da quindici anni di isolamento, che consiste nell'invio di aiuti (sale, medicinali, attrezzi da lavoro, materiale scolastico, vestiti e sementi) per la sopravvivenza della popolazione locale, e nell'accoglienza di rifugiati a Nairobi.

Due **scuole primarie** sui monti Nuba che garantiscono l'educazione di base (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia) ai bambini della zona circostante, in assenza di altre strutture scolastiche. Attualmente ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una **scuola magistrale** per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

News from Africa, un'agenzia di informazione mensile prodotta interamente da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea.

Africa Peace Point, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari per la costruzione e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace e incontri tra gruppi di base.

Amani People Theatre, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.

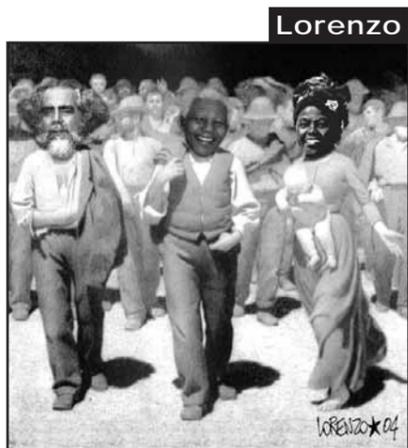
* **Nicoletta Dentico**, giornalista, è presidente della Campagna per la messa al bando delle mine (Italia), cui fu attribuito il Nobel per la pace 1997, e dell'Osservatorio italiano sulla salute globale.



di Diego Marani*

Vivaio di pace

Un Nobel che vede coniugati «scienza, impegno sociale, politica attiva»



Lorenzo

Donna. Africana. Nera. Ambientalista. È il caso di capire meglio il collegamento tra la motivazione del Nobel per la pace 2004 e la biografia di questa donna per molti aspetti straordinaria.

Wangari Maathai ha vinto il premio grazie alla combinazione di «scienza, impegno sociale, politica attiva», come si dice nella motivazione del riconoscimento. Che cosa significano queste parole per l'attivista keniana, oggi viceministro dell'ambiente e delle risorse naturali del suo paese? Wangari Muta Maathai è nata a Nyeri, in Kenya, nel 1940. Da ragazza (o meglio, per i parametri africani, da giovane donna) ha vissuto il tempo delle rivolte mau-mau e della grande stagione africana delle lotte per l'indipendenza. Riesce a terminare gli studi universitari negli Stati Uniti, con una laurea in Kansas (1964) e un master all'Università di Pittsburgh (1966). Sono gli anni delle grandi battaglie per i diritti civili dei neri americani. Non a caso, nel suo primo discorso ufficiale dopo il conferimento del premio, Wangari ha citato un altro Nobel per la pace, Martin Luther King. Nel 1971 consegue un PhD, titolo universitario di specializzazione, a Nairobi, dove diventa professore associato, sei anni dopo, e ottiene la cattedra di veterinaria. In entrambi i casi è la prima volta per una donna dell'Africa orientale. Sono ormai più di quindici anni che Wangari Maathai studia chimica, biologia, scienze naturali, veterinaria.

Nel 1977 fonda il Green Belt Movement (Movimento della cintura verde), composto in prevalenza da donne. Sarà questa iniziativa a far conoscere Wangari Maathai dapprima in molti paesi africani, poi nel mondo intero. L'idea-simbolo all'origine del suo Movimento, tanto semplice e antica quanto rivoluzionaria e moderna, è una sola: piantare alberi. Migliaia di donne hanno piantato 20 milioni di alberi in meno di trent'anni. E Wangari, non appena ricevuta la notizia del Nobel, non poteva fare altro se non piantare un nuovo albero, alle pendici del monte Kenya.

Gli anni Ottanta sono quelli dell'impegno politico, alternato allo stu-

dio. Dal 1981 al 1987 Wangari fa parte del Consiglio nazionale delle donne del Kenya, fino ad esserne la portavoce. Nel 1982 occupa un seggio, per la prima volta, al parlamento nazionale. Trascorre anche alcuni periodi in Germania, dove da un lato prosegue le sue ricerche e la sua attività didattica (Università di Gissen), dall'altro stringe contatti con i Verdi, un movimento così vivace e organizzato in Germania da divenire un riferimento per gran parte dell'Europa.

Gli anni Novanta sono per il Kenya il decennio dell'involuzione: economica, politica, sociale. Quello che era il paradiso turistico di molti europei (italiani in prima fila, che compravano la seconda casa sulla spiaggia di Malindi e se ne andavano in safari nei parchi nazionali) diventa un paese con le strade e i sistemi di comunicazioni a pezzi, dove spostarsi è ormai difficile e pericoloso, con la delinquenza comune e la criminalità organizzata in costante aumento. Mentre gran parte del continente spera nella primavera della democrazia e nelle promesse del multipartitismo - in alcuni casi illudendosi, una volta di più, in altri imboccando una strada faticosa ma positiva - il Kenya scivola sempre più in una democrazia bloccata (o in una dittatura mascherata, dipende dai punti di vista), a causa della concentrazione del potere nelle mani del presidente Daniel arap Moi e della sua cricca. Per la prima volta dall'indipendenza, il paese si ritrova in preda a scontri e violenze etniche: sono stati in molti ad affermare che il governo non ha affrontato il problema, e c'è chi sostiene che Moi stesso si è servito, quando non le ha fomentate, delle tensioni e delle rivalità etniche.

Per il futuro Nobel, gli anni Novanta sono quelli di un'opposizione sempre più radicale a Moi, fino a trasformarsi in vera e propria contrapposizione. Mentre Nairobi è ormai una città di grattacieli e baraccopoli, di ville con piscina e bambini di strada, Wangari lotta, facendo ricorso a metodi anche teatrali, per impedire la speculazione edilizia nell'area verde del centro città, l'Uhuru Park; si oppone inoltre alla deforestazione incontrollata e alla rapina della risorsa legno (di una rilevanza economica per l'industria europea e asiatica tanto importante quanto spesso sottovalutata dai mezzi di informazione occidentali).

Viene arrestata più volte, in qualche caso malmenata, spesso minacciata. La cerchia di potere attorno al presidente la accusa di essere una sobillatrice. Moi la definisce, anche pubblicamente e sui giornali, «una pazza».

Nel 1997 Wangari sfida Moi alle elezioni presidenziali (ancora una volta, è lei la prima donna a farlo, insieme a Charity Kaluki Ngilu, oggi ministro della salute) in quella che è soprattutto una provocazione e un segnale politico, visto che il suo stesso partito si ritira, all'ultimo momento, certo di brogli da parte di Moi. Che infatti verrà puntualmente riconfermato.

Questi ultimi anni sono, per Wangari Maathai, quelli della svolta. È ormai conosciuta a livello internazionale, le sono attribuiti numerosi premi per il suo impegno ambientalista, viene invitata a parlare in congressi e summit (come quello di Pechino 1995, sulle donne), è capo di fila, per il suo continente, della coalizione Jubilee 2000 per la cancellazione del debito estero. E il 2002 è l'anno della svolta anche per il Kenya. Dopo ventiquattro anni cade il regime di Moi e il candidato di una coalizione che raggruppa tutta l'opposizione, Mwai Kibaki, vince le elezioni. Nel gennaio 2003 Wangari viene nominata viceministro dell'ambiente e delle risorse naturali, alle spalle dell'assai meno conosciuto (a livello internazionale) Stephen Kalonzo Musyoka.

Ecco che cos'hanno voluto dire «scienza, impegno sociale e politica attiva» negli ultimi quarant'anni della vita di Wangari Maathai. Non appena avuta la notizia del premio, la neolaureata ha rilasciato una dichiarazione che oggi si può leggere sul sito del Green Belt Movement (curiosamente, invece, sul sito del governo keniano a fine novembre non c'era alcun accenno al premio Nobel nel curriculum della viceministro). In essa invita tutti gli attivisti a non stancarsi, a non arrendersi, a continuare sempre. Quel *We must not tire, we must not give up, we must persist* che in una traduzione più libera ma forse ancor più comprensibile ai nostri orecchi, potrebbe suonare come un: resistere, resistere, resistere.

* **Diego Marani** giornalista, ha intervistato Wangari Maathai per *Nigrizia* nel 1999.

I Nobel Africani

Max Theiler	Sudafrica	Medicina	1951
Albert John Lutuli	Sudafrica	Pace	1960
Mohamed Anwar al Sadat (con Menachem Begin)	Egitto	Pace	1978
Desmond Tutu	Sudafrica	Pace	1984
Wole Soyinka	Nigeria	Letteratura	1986
Naguib Mahfouz	Egitto	Letteratura	1988
Nadine Gordimer	Sudafrica	Letteratura	1991
Nelson Mandela e Frederik Willem de Klerk	Sudafrica	Pace	1993
Kofi Annan / Onu	Ghana	Pace	2001
John M. Coetzee	Sudafrica	Letteratura	2003
Wangari Muta Maathai	Kenya	Pace	2004



In Mali, presso il fiume Niger - Combattere la desertificazione è, anche, prendersi cura della pace

Marciare per la pace

News

Arcobaleno su Nairobi

di Raffaele Masto*

Il più illustre partecipante alla Nairobi Peace March arriva alle 9 del mattino. Fa arrestare l'auto governativa ai piedi della collinetta dalla quale inizia Uhuru Park, nel centro della città, e si insinua tra la folla: maglietta bianca, cappellino a visiera, sorriso smagliante. Sembra uno dei tanti, solo un po' più anziano. Il suo anonimato dura poco, la gente lo riconosce e gli si accalca intorno: «Zio Moody, Zio Moody!», gridano. Esplode la musica della banda e le bandiere della pace prendono a sventolare sulle teste dei partecipanti alla marcia.

Sono le stesse bandiere a bande multicolori con le quali in Europa si protesta per la fine della guerra in Iraq, per il ritiro degli americani dall'Afghanistan, per la politica interventista dell'amministrazione Bush. Qui, nella capitale del Kenya, dove il 18 settembre si è svolta la prima marcia della pace in una megalopoli africana, sventolano per altri motivi, ma il bisogno di pace è lo stesso e quelle bandiere ne sono un simbolo. Gli "altri motivi" si comprendono se si leggono i cartelli che i manifestanti innalzano sul corteo: "Basta con la corruzione", "Sanità per tutti", "No all'Aids".

A chiarire come stanno le cose è Zio Moody, che altri non è che il vicepresidente di questo paese, il «Nelson Mandela del Kenya», come viene soprannominato, affettuosamente chia-



18 settembre - Un momento della Nairobi Peace March

mato «zio» perché in Africa questo appellativo viene assegnato alle persone ritenute sagge. «Ognuno ha diritto a cercare e a costruire la pace che ritiene adatta alla sua situazione», dice dal palco degli oratori. E insiste: «La pace è unità, e l'unità passa dalla lingua». Da quel momento, tra le ovazioni della folla, smette di parlare in inglese e continua in kiswahili, la lingua più parlata in Africa orientale. Della Nairobi Peace March si comprende ancora di più se si va nei luoghi da dove proviene la maggioranza

dei partecipanti, cioè negli slum che assediano, letteralmente, Nairobi: ammassi di baracche di lamiera arrugginita e legno dove vivono i due terzi dei circa quattro milioni di abitanti. Non c'è acqua potabile, non c'è elettricità. Le fogne sono rigagnoli di liquami che solcano i viottoli di terra ingombri di ogni genere di rifiuti. La marcia di Uhuru Park è stata organizzata interamente in questi luoghi da dove, secondo certi cliché, dovrebbe uscire solo violenza e degrado. L'organizzazione locale Africa

Peace Point ha raccolto le forze di una miriade di piccole associazioni ed ha lanciato l'iniziativa con il sostegno di Amani.

È da questa prospettiva che si comprende perché qui le bandiere della pace non sventolano principalmente per l'Iraq. Quel conflitto qui è una guerra piccola in un paese lontano. Qui la guerra che si combatte ogni giorno è quella contro la miseria, una guerra totalizzante, che non lascia pensieri da dedicare ad altre questioni.

Eppure la similitudine della marcia della pace di Nairobi con le manifestazioni europee si sente, ed è simboleggiata proprio dalle bandiere. «Ho partecipato l'anno scorso alla Perugia-Assisi e quelle bandiere mi hanno colpito, ho pensato che potevano esprimere anche il nostro desiderio di pace», dice Michael Ochieng, leader di Koinonia.

Di certo gli organizzatori della Nairobi Peace March hanno saputo far comparire quelle bandiere con un tempismo perfetto nella contingenza politica del loro paese che sta vivendo una vera e propria svolta, della quale uno degli artefici è proprio Moody Awori. Perseguitato negli anni della dittatura di Daniel arap Moi, l'attuale vicepresidente ha saputo mediare tra i vari interessi, interni e internazionali, che si appuntavano sul Kenya e quando, nel 2002, il vecchio padre-padrone, che sembrava inamovibile, è stato costretto ad andarsene, lui ha saputo offrire la soluzione per il futuro. Oggi il Kenya ha un nuovo presidente, Mwai Kibaki, si è riconquistato una presentabilità internazionale, e ha ripreso a ricevere aiuti e il credito finanziario che la comunità internazionale negava da tempo al vecchio regime.

La sua presenza alla marcia, durante la quale per la prima volta il popolo delle baraccopoli si è "preso" il centro delle ambasciate e degli hotel di lusso, ha sancito che questo popolo ha diritto di parola. E parla di Pace.

* Raffaele Masto è giornalista, inviato di Radio Popolare.

In Breve

Camera con vista mare (e deserto)

Libia ed Algeria incassano ogni anno migliaia di miliardi di vecchie lire vendendo le ricchezze del loro sottosuolo: gas e petrolio. Queste fonti di reddito si stanno però esaurendo. Le previsioni non vanno oltre la metà del secolo e i governanti dei due paesi pensano già al dopo-petrolio. Puntano entrambi sul turismo.

La Libia è stata visitata nel 2003 da 350mila turisti e vorrebbe arrivare a 3 milioni entro il 2010. Gheddafi ha già chiesto, o meglio, ordinato, ai suoi concittadini di ricevere i visitatori in maniera "civile". L'Algeria nel 2003 ha accolto un milione di turisti, ma di questi la metà erano algerini residenti all'estero. Grandi traguardi, comunque, anche per il presidente Abdelaziz Bouteflika: l'obiettivo per il 2013 è stato fissato in 3 milioni di turisti, che porterebbero un incasso di oltre un miliardo e mezzo di euro. Attualmente i posti letto disponibili in Algeria per il turismo sono solo 60mila: dovranno raddoppiare molto presto, suddivisi tra zona turistica sahariana e balneare.

Non toccare la donna "bianca"

L'uomo stupido e razzista è presente ad ogni latitudine. Lo ha rivelato una coraggiosa inchiesta della rivista *Jeune Afrique l'intelligent* condotta negli stati dell'Africa settentrionale. Gli africani neri, i subsahariani, che emigrano in Marocco, Algeria, Tunisia, Libia o Egitto, spesso non sono trattati da "fratelli". Soprattutto devono astenersi dal frequentare le donne degli "africani bianchi", perché altrimenti nascerebbero guai seri. Ma il razzismo appare anche, per esempio, nei rapporti fra marocchini di pelle chiara e marocchini di pelle scura. Questi ultimi si possono consolare rivelandosi sui "neri" di altri paesi...

Nelle vaste reazioni all'inchiesta del settimanale c'è naturalmente chi smentisce tali situazioni, ma moltissime sono le conferme. Da noi, in Italia, non c'è purtroppo bisogno di inchieste per scoprire che i razzisti sono tanti. Troppi.

I soliti noti

C'è una classifica negativa nella quale però l'Africa non è prima: riguarda i dittatori più ladri del mondo. Il gruppo dei furfanti è guidato dall'ex presidente indonesiano Mohammed Suharto con una cifra tra i 15mila e i 35mila milioni di dollari (fra 30mila e 70mila miliardi circa di vecchie lire). Segue l'ex presidente filippino Ferdinando Marcos: il suo bottino varia da 5 a 10mila milioni di dollari. Ed ecco l'Africa, con Mobutu Sese Seko dittatore in Zaire (oggi R.D. Congo) sino al maggio 1997, e già deceduto. In 32 anni di tirannia ha inviato all'estero 5mila milioni di dollari. Quarto è Sani Abacha, ex uomo forte della Nigeria, pure passato a miglior vita, che in soli cinque anni di potere ha "accantonato" dai 2 ai 5mila milioni di dollari.

L'Europa viene in quinta posizione grazie al iugoslavo Slobodan Milosevic, con "soli" mille milioni di dollari. Le cifre, come si può vedere, sono mostruose seppur approssimative. L'unica consolazione ci viene dal fatto che nessuno di questi galantuomini è ancora in attività.



Costa d'Avorio perché

News

Tramonto su Abidjan

di Pietro Veronese*

Non ci sono più, adesso, i «giovani patrioti» che notte e giorno bivaccavano in nervosi capannelli ai cancelli del palazzo del presidente Laurent Gbagbo. Gli effetti più vistosi dei saccheggi sono stati spazzati via, i vetri rotti sostituiti con fogli di cartone. I nerboruti soldati francesi della Légion che presidiavano i punti caldi di Abidjan sono rientrati, quasi tutti, alle loro basi: il loro ritiro dalla capitale dovrebbe essere ormai pressappoco ultimato. Insomma, in Costa d'Avorio sembra tornata la calma. Ma quello che fu un tempo il più prospero paese dell'Africa occidentale francofona è ormai ferito a morte, spaccato in due dalla rivolta, isolato nel mondo, indebitato fino al collo e con le casse vuote, abbandonato da migliaia di stranieri residenti che facevano girare la sua economia d'esportazione. A Abidjan è tornata la calma ma la storia non è finita.

La crisi è soltanto rinviata, la spirale riprenderà a inabissarsi. Lo spiega con la lucidità di chi ne ha viste già di simili Alan Doss, numero due delle Nazioni Unite nel paese: «Violenza crescente e privazione economica si alimentano l'una con l'altra, e la spirale si avvita». Doss paragona la situazione della Costa d'Avorio a quelle della Liberia e della Sierra Leone, paesi vicini, che stanno stentatamente uscendo da due spaventose guerre civili.

Che cosa è accaduto dunque in questo paese un tempo prospero, polo d'attrazione per decine di migliaia di immigrati dalle più povere nazioni dell'entroterra saheliano, oggi in rovina? La storia è lunga e complessa, come sempre. Molte le cause, le occasioni mancate, la cecità disumana del mercato mondiale delle materie prime, il ruolo spesso nefasto della potenza ex coloniale, in questo caso la Francia. Oggi, al centro di questa tela di ragno c'è il presidente Gbagbo, già campione dell'opposizione ivoriana, giunto al potere attraverso elezioni democratiche e poi diventato una specie di Milosevic d'Africa, cioè un leader pronto a sposare qualunque ideologia per salvaguardare il proprio potere personale.

Come il serbo Slobodan Milosevic, oggi sotto processo all'Aia per crimini di guerra, Gbagbo ha deciso da tempo di giocare la carta nazionalista. La cosa potrebbe suonare bizzarra, nel continente della ricchezza etnica - o pericolosa, nell'Africa delle guerre tribali. Ma è stata devastante in Costa d'Avorio, paese d'immigrazione fino a pochi anni fa, dove nei lunghi decenni postcoloniali si sono riversati maliani e burkinabé, nigerini e liberiani, in fuga dalle siccità e dalle ricorrenti carestie, attratti dalle opportunità di lavoro nelle piantagioni e nell'industria di trasformazione alimentare. La comunità immigrata un po' da tutta l'Africa occidentale è una parte molto cospicua della popolazione residente in Costa d'Avorio.

Con il lento declino della prosperità ivoriana, innescato in anni già lontani dal crollo del prezzo del cacao (il primo prodotto d'esportazione) sul mercato internazionale e poi da una serie di fattori concomitanti, le tensioni tra ivoriani autoctoni e immigrati sono cresciute: i primi hanno visto sempre più i secondi come dei concorrenti, dei rivali nella spartizione di un reddito nazionale sempre più misero e di opportunità sempre più scarse. Decidendo di presentarsi come il rappresentante e il leader dei "veri ivoriani", Gbagbo ha attinto consensi entusiasti in un vasto serbatoio dove il malcontento andava lentamente trascolorando nella disperazione. Ma ha spaccato tragicamente in due il paese. È diventato il presidente di mezza Costa d'Avorio. Tutto il resto ne è conseguito.

Nel settembre di due anni fa, gli scontenti del regime che Gbagbo andava instaurando hanno intrapreso la strada della rivolta armata e tutto il nord li ha subito seguiti. Laurent Soro e i suoi seguaci avevano già aperta davanti a sé la strada di Abidjan, se il presidente non fosse stato salvato in extremis dai francesi. E qui si apre il secondo abisso della tragedia ivoriana, il ruolo disperato della Francia nel difendere un regime che la odia e aizza le folle contro di lei - non va dimenticato che la crisi attuale è esplosa quando



Abidjan, aprile 2004 - Gruppo di *jeunes patriots*, i sostenitori del presidente Gbagbo

l'aviazione di Gbagbo ha bombardato una base militare francese, uccidendo nove soldati - allo scopo di preservare il proprio rapporto con la Costa d'Avorio, che Parigi vive come l'ultima ancora del suo ruolo geopolitico in Africa.

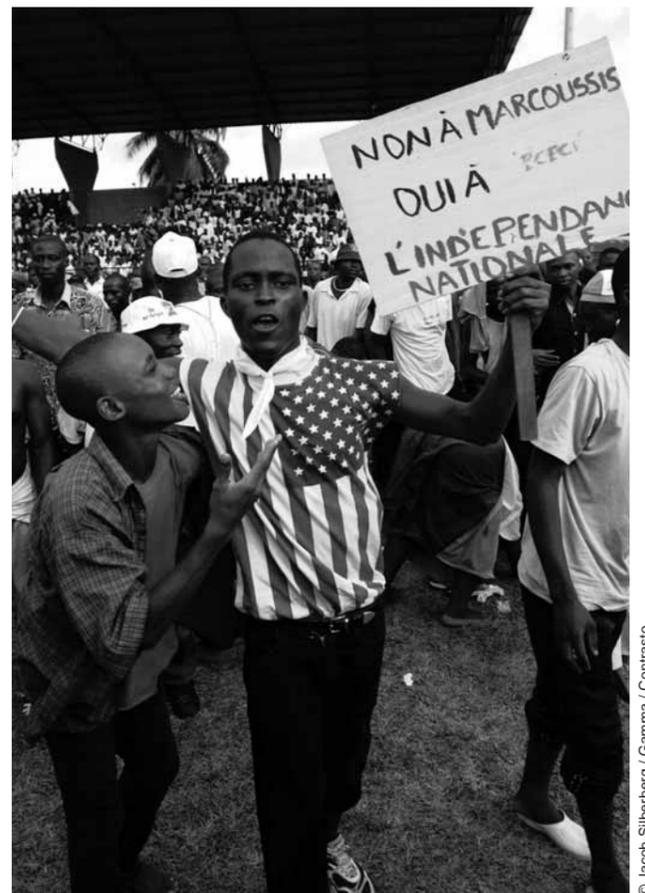
Nell'ultimo decennio la Francia ha "perso" numerosi paesi africani, nel senso che è finito il suo ruolo di influenza, di controllo politico, di accesso privilegiato ai mercati, di sfruttamento delle risorse naturali. Tutto è incominciato con il genocidio ruandese del 1994. Anche in quel caso i soldati francesi intervennero, ma la loro interposizione non servì a porre fine alle stragi di tutsi, bensì a proteggere la fuga degli hutu davanti all'avanzare della guerriglia tutsi. Quest'ultima vinse infine la guerra civile e prese il potere a Kigali, animata da un'inimicizia irreparabile verso la Francia. Il nuovo regime ruandese innescò poi la rivolta nel vicino Congo e anche lì, in pochi mesi, giunse al potere un leader ostile alla Francia. Ora, il Ruanda è piccolo, isolato, poverissimo, ma il Congo è un colosso di infinita ricchezza, al centro del continente, crocevia di tutto: la preda più ambita di chiunque abbia mire sull'Africa. L'influenza francese ne fu scacciata.

Oggi resta solo la Costa d'Avorio. Se i francesi dovranno venir via anche da lì, tutto il poco che resta crollerà. Questo spiega la fermezza con cui Parigi ha avviato da due anni ormai la più cospicua operazione militare fuori dai suoi confini.

Il rapporto della Francia di Jacques Chirac con Gbagbo è sommamente ambiguo. Il presidente è stato salvato dai francesi, ma se vuole tenersi fedele la propria base deve rilanciare continuamente la retorica nazionalista, dunque antifrancese. Sa bene che può tirare la corda ancora molto, prima che si spezzi: i francesi sono ancora disposti ad inghiottire, pur di non dover fare i bagagli. D'altra parte, Parigi ha tentato di imporre al capo di stato ivoriano un accordo con la ribellione di cui Gbagbo non vuol sentir parlare, pur avendolo solennemente sottoscritto. Per questo gli fa gioco continuare a denunciare le forze francesi - unico serio puntello al suo regime - come un intollerabile presenza neocoloniale. Ma si guarda bene dal varcare il limite e chiederne la partenza immediata.

Le cose stanno a questo punto. Intanto, ottomila stranieri che risiedevano in Costa d'Avorio hanno comunque fatto le valigie e se ne sono andati. Non torneranno. Il paese è molto più solo e l'opinione pubblica europea lentamente si sta assuefacendo all'idea di darlo per perso. Costa d'Avorio, addio.

* **Pietro Veronese** è inviato speciale per gli esteri di *Repubblica*.



Camici americana in spregio al neocolonialismo francese

© Jacob Silberger / Gamma / Contrasto

© Jacob Silberger / Gamma / Contrasto

Testimonianze dai nostri campisti

dalla Casa di Anita Ma quante cose nuove

di **Grazia Orsolato***

Il campo 2004 è finito. Come tutte le cose belle e intense, il tempo è schizzato via. Sono stata alla Casa di Anita con una decina di ragazzi e ragazze di tutta Italia.

Era per me il terzo anno alla Casa di Anita, ma ogni volta che attraverso il portone d'ingresso provo una sensazione di "nuovo" da scoprire e quindi da vivere. Ho respirato un'atmosfera serena e soprattutto di continua crescita, a cominciare dalle bambine, che si sono fatte grandi, quasi ragazze. Ci si capisce ormai perfettamente anche con le più piccole: tutte parlano l'inglese. L'impegno scolastico è sempre centrale. Abbiamo trascorso una mattinata alla loro scuola: era il giorno delle pagelle, e quando gli insegnanti hanno annunciato i nomi dei dieci alunni più meritevoli di ogni classe, erano ben dodici le ragazze della Casa di Anita a figurare nell'elenco. Si sente dai loro discorsi, e lo si constata, quanto la scuola è importante per il loro futuro.

Procedono bene anche i corsi di cucito, maglia e uncinetto. Purtroppo la capienza di questi laboratori è un po' ridotta, ma ora è stato acquistato un terreno, proprio di fronte alla Casa di Anita. L'area è davvero notevole e Mary, la coordinatrice di Anita, mi ha spiegato che cos'hanno intenzione di farne: uno spazio per lo sport (pallavolo e calcio); una quarta casa per poter ospitare un'altra famiglia; la ristrutturazione di un fabbricato già esistente per ricavarne locali per i laboratori e per una scuola di computer. E persino una stalla per le mucche!

Ma tre mucche ci sono già, ad Anita... ecco un'altra novità che ho trovato. Vicino ai pollai hanno tirato su una piccola stalla. E così, ogni mattina a colazione: latte fresco per tutti! Le mucche sono tutte e tre gravide.

La Casa di Anita, insomma, è in continuo sviluppo. Ci sono le premesse per sperare in un futuro migliore per tutte loro.



"Voglio imparare anch'io"

da Kivuli A zozzo per Riruta

di **Davide Scaglione***

Cammino per Riruta, la periferia di Nairobi in cui è immerso il Kivuli Centre, incontrando facce amiche. Tanti bambini, gli educatori, i giocatori dell'Amani Yassets F.C., che dopo l'amichevole mi hanno voluto in squadra con loro. Che onore allenarmi, giocare con loro. E che bello! E poi le preghiere, al termine degli allenamenti o dopo la partita con i rifugiati sudanesi, tutti in cerchio abbracciati.

Storie e racconti di vita. La comunità dei rifugiati congolesi, un po' isolati e in estrema povertà aspettando che il loro paese ritrovi la pace. Ma con i bimbi con ancora tanta voglia di cantare e giocare. Gli incontri con Pius: parlando di Africa, Aids, Nord e Sud del mondo, debito estero... Con Immanuel, burundese nato in Ruanda. Dieci anni fa, ne aveva 13 di età, passando per il Congo e la Tanzania è arrivato a Nairobi. A piedi. Il padre non l'ha mai conosciuto; la madre, morta quando aveva 6 anni. È vissuto con la zia, che si è poi stabilita in Zambia. Prova a studiare, vorrebbe diventare ingegnere, fa qualche lavoretto per mantenersi. Due mesi fa la zia è morta. Per andare al funerale si è speso tutto, e rischiando l'arresto ad ogni frontiera. Se l'è cavata inventandosi ogni volta una nuova nazionalità.

Kaleb ha 16 anni. Suo padre è morto, o se n'è andato. Si è presa cura di lui la mamma, così come dei suoi fratellini e, dopo la morte della zia, anche dei cugini. Anche lui faceva qualche lavoretto. È vissuto per la strada un paio d'anni e poi è sbarcato a Kivuli. Ora sta bene, qua. Ma a gennaio tornerà a casa. È la regola: bisogna lasciare spazio ad altri. Kaleb verrà ancora aiutato, per lo studio. Ma ha paura di non farcela. A scuola, giocando, ha rotto

il braccio a un compagno. I genitori benestanti lo hanno denunciato e pretendono un risarcimento che la mamma non può permettersi. Sprizza sempre di allegria, gli piace ballare, scherzare con tutti, soprattutto con le ragazze. A volte pare un pallone gonfiato, ma è un ragazzo serio. Una sera ha deciso di aprirsi con me. Da quel momento ci cerchiamo con lo sguardo e ci salutiamo, con affetto. (Ma l'ultima volta che l'ho visto, i suoi occhi erano tristi. L'ho abbracciato in un carcere minorile: ci ha passato una settimana, per via di quel braccio rotto).

Abbiamo visitato la casa di Alex, anzi la baracca. La mamma, Anne, fa qualche lavoretto a Kivuli. Il padre è zoppo, percepisce una misera pensione. Alex dorme sul letto con il fratellino; i genitori, per terra. A volte saltano i pasti per tre-quattro giorni di fila, ma a noi hanno offerto da mangiare. Alex è timidissimo, ma ha la stoffa dell'attore.

Poi a casa di Isaa, dallo zio. Vivono in sette in una baracca di due metri per due. La mamma ha lasciato Isaa allo zio quando era un neonato: con un figlio illegittimo si faceva così, nella sua tribù. Appena cresciuto un po', ha cominciato a vagare tra la casa e la strada. Finché è arrivato a Kivuli. Sempre un po' stralunato, forse per la troppa colla che ha sniffato, Isaa ha problemi di relazione, ma è già migliorato di molto, in un anno.

E ieri Zipola, la mamma del piccolo e stupendo Brian, 4 anni e tanta voglia di giocare. È il suo unico figlio e Zippy, come preferisce esser chiamata, ha 26 anni. Da nove mesi vive da sola, se n'è andata di casa perché il marito la picchiava e abusava di lei, e si è portata via Brian. Fa la cucina in una scuola e la sera confeziona

ciabatte e sandali - dormirà sì e no cinque ore a notte. Mi ha invitato con Teo a casa sua e ci ha raccontato di lei, dei suoi problemi con la famiglia che non la lasciò studiare medicina e diventare suora. E dei suoi problemi con l'alcool, superati, ora che deve dedicarsi anima e corpo al piccolo Brian. Dorme con la Bibbia sotto il cuscino, ha una fede incrollabile, vuole farcela da sola. Alla fine ha preso le nostre mani tra le sue, ha chiuso gli occhi e ha fatto (non è cattolica, ma che importa) una splendida preghiera di ringraziamento.



Alfabetizzazione al Kivuli Centre

da Mthunzi L'anno prossimo a Londjezani

di **Chiara Michelon***

L'estate a Kasupe è stata ricca di meraviglia e sentimenti. Il Mthunzi Centre sta crescendo, mattone su mattone. La clinica è a un passo, coi finanziamenti raccolti, dall'inaugurazione. La causa principale del ritardo viene "dall'alto". Il pesante aumento dei medicinali per la malaria, dovuto alla sostituzione della cloroquina con i ben più costosi farmaci a base di artemisia - la misura è stata decisa di recente dal ministero della sanità - ha impegnato buona parte del nostro budget. L'attiva partecipazione alla scelta di come impiegare i soldi raccolti in Italia è stata un importante momento di crescita per tutto il gruppo. In attesa di nuove stanze per gli ospiti del Mthunzi abbiamo preferito equipaggiare di nuovi materassi i letti costruiti l'anno scorso dagli allievi della carpenteria. Il riposo notturno sarà finalmente più confortevole per loro, dopo troppo tempo a dormire su dei cartoni per le strade di Lusaka. Per i 58 ragazzi del Mthunzi ci sono anche nuovi bagni e docce, e pure dei box di metallo dove sistemare le loro poche e preziose cose.

Gli ex *street children* stanno bene e sono pronti a diventare uomini. Quasi tutti, nel raccontarti la loro storia, preferiscono parlare del domani. Il loro sogno è quello di costruire una *big house* per gli amici ancora in strada e per le persone sole. L'anima profonda dello Zambia, con le sue tradizioni e mu-

siche, sta alimentando la passione di alcuni, che hanno creato una vera band tradizionale. Il Mthunzi Culture Group miete premi. Nella giornata che abbiamo trascorso con loro a Matero, il Mthunzi è arrivato primo per la sezione "culture", tra le ovazioni generali, con uno spettacolo di antichissimo folclore locale dove lo "stregone" Gerald ha sgozzato coi denti una gallina nera, viva. Solo per stomaci forti.

I nuovi artisti del Mthunzi si vestono di abiti di stoffa tigrata (anche Kizito ora porta una camicia dello stesso tessuto... ma non è un nuovo componente della band! La sua è il regalo di compleanno da parte della comunità), cuciti dalle donne di Chikondano del progetto sartoria. Durante la nostra permanenza hanno anche creato nuovi modelli di borse, dai colori sempre più sgargianti, mentre imparavano ad usare le quattro Singer arrivate quest'anno col nostro gruppo.

Una sorpresa è stata riservata anche a Edina, la forzuta e infaticabile cuoca della Koinonia, che finalmente avrà una cucina nuova e un ricambio di pentole, attrezzi e casalinghi. Molto è stato fatto anche per la *guest house*, dove è stata creata dal nulla una cucina essenziale, dotata, grazie ai due provetti uomini del bricolage, di prese e luci elettriche.

Il Mthunzi è forse un angolo felice in un mondo disperato? È stata la domanda più ricorrente tra di noi campisti. La ri-

sposta ce l'hanno data i nostri occhi. E il nostro cuore. A pochi chilometri dal Mthunzi pulsa una realtà nuova e dai contorni ancora poco definiti di cui ci siamo innamorati. La comunità di Londjezani è l'anima più viva e rosea di Chikondano. Qui, dopo aver realizzato, grazie al contributo di Dario Viganò, un pozzo che fornirà alla comunità e agli abitanti del villaggio acqua sana per bere e irrigare gli orti, abbiamo progettato una struttura. Fortemente richiesto ma mai realizzato per mancanza di fondi, il nuovo fabbricato intende dare un tetto alle tante attività e idee di chi non possiede niente se non la voglia di stare insieme, e facilitare l'aggregazione di donne e bambini (gli uomini sono deceduti quasi tutti o risolvono il loro dolore ubriacandosi nelle sei misere taverne di Chikondano).

A Londjezani Peter e Phoebe, la moglie dello scomparso Beppe, il simpatico autista tuttofare del Mthunzi, si prendono cura, col supporto di Amani, di una ventina di bambine. Danno loro cibo ed educazione. Senza necessariamente vedervi una copia della Casa di Anita, abbiamo pensato a un futuro campo di volontari a Londjezani: per fare un po' di compagnia alle bambine, orfane e dal sorriso stentato.

* **Grazia Orsolato, Davide Scaglione, Chiara Michelon** (giornalista) sono volontari che hanno partecipato ai campi estivi 2004 di Amani.

Kivuli Centre

John, pugni e carezze

di Antonio Spera*

Ed ecco a voi John Kimanzi.

O Big John, o Super John.

O semplicemente: John.

Perché John ha appena 13 anni ed è uno dei ragazzi del Kivuli Centre. Per lui la boxe non è più trasposizione della vita di strada, ma vero sport.

Si allena, si muove e tira pugni con disarmante professionalità. Magari scimmiotta un po', dandosi arie da star. Ma quale bambino non lo farebbe, soprattutto quando il suo nome già circola con insistenza e vince incontri su incontri. È il campione della sua categoria, Under 13, quella di ragazzi più agili che robusti.

Anche Laura ed io siamo stati rapiti da questo professionista, capace di sciogliersi per un bacio sulla guancia. John, che ha un allenatore che va ben oltre le competenze tecniche e che lo chiama «il mio ragazzo», è simbolo di riscatto per tutti i ragazzi di Kivuli e dintorni, soprattutto per chi come lui proviene dallo slum di Korogocho. È capace di scomodare con il suo passaggio per la strada un'intera scuola alle prese con la consegna delle pagelle. Come potevamo rinunciare all'occasione di vederlo sul suo terreno, dopo che faticosamente eravamo riusciti a guadagnarci la sua fiducia?

Maringo, periferia di Nairobi, 28 agosto 2004, ore 14. Il Maringo è un capannone multiuso. Quel giorno è trasformato in un ring dove stanno per scontrarsi - e incontrarsi - una quindicina di ragazzi. Intorno al quadrato, sedie, poltrone da salotto, panche e altri posti a sedere di ogni forma e natura. In alto, un graticcio di assi cui è affidato il compito di sorreggere l'illuminazione: luci bianche e colorate che lasciano intuire i trascorsi danzanti del Maringo. Quattro banchi di scuola per altrettanti giudici di gara, sui quattro lati del ring, completano la scenografia di quello che di lì a poco diventerà, per qualche decina di persone, il Madison Square Garden.

Discorso d'apertura, in kiswahili, di un personaggio influente del mondo della boxe di Nairobi. A John, che fino a una manciata di minuti prima se ne stava allegramente seduto tra gli amici, tocca il primo combattimento. Con incredibile sincronia - tutte le teste degli spettatori ruotano verso la porta da cui uscirà il campione - si passa dalla situazione d'attesa all'inizio del meeting. John si era vestito da pugile in un angolo della sala, dietro ad alcuni spettatori, ma non si priva, ovviamente, della passerella che va dalla porta degli atleti al ring, al suo angolo blu. «In the blue corner... John Kimanzi», annuncia il supergiudice - e il Nostro alza, in un gesto di straordinaria brillantezza fisica e di nervi, le braccia già pesanti per i guantoni. John ci lancia un ultimo sguardo, e al mio ok molto yankee, a pollice alzato, risponde con un cenno del capo. Il coach sparisce dietro di lui, oltre le corde.

I due avversari sono invitati al centro del ring dall'immacolata figura del giudice, un ome dotato di britannica compostezza dei movimenti. Nel pugilato l'inizio dei round non è scandito da un fischio, come nella maggior parte degli sport, ma dall'espressione più banale che si possa pensare: «Boxe». E dalla platea subito un brusio accentuato, che rimarrà costante per tutto l'incontro salvo essere impresiosito da qualche acuto. «Go Kimanzi!». O «Go Peter!», se è per incitare lo sfidante locale. Questi, Peter Njoroge, visto dalla nostra postazione sembra un ragazzo lì quasi per caso, con un'accentuata cifosi dorsale. Sarà una manifestazione di timore per l'esito dell'incontro?

Il Nostro parte dolce, se di dolcezza si può parlare nella boxe. Molto gioco di gambe, indizio di come si possa ottimizzare la tensione dei nervi. Con spostamenti tra il caracollante e il dinoccolato gira intorno al ring finché non punta l'avversario, che si chiude a riccio.

Gli attacchi di John nella prima delle tre riprese di cui constava il match furono tutti così. Mordi e spóstatì, ma non fuggì. Alla fine della prima



"Big John" in allenamento nella palestra del Kivuli

ripresa John era oliato per bene, Peter capiva che bisognava cambiar registro. Nell'attimo in cui il giudice di gara dichiara l'inizio della seconda ripresa, Laura ed io scorgiamo negli occhi di John un lampo mai visto prima, di chi ha solo l'obiettivo di colpire e vincere. Per la prima volta il nostro timidone di Kivuli lascia il posto a quel Kimanzi che è ormai una celebrità. Quello dei 42 incontri vinti di fila, per intenderci. Di lì a poco appare sul volto di Njoroge un rigagnolo di sangue. Più volte il giudice si sincera dello stato del suo naso. Peter reagisce, sul finire della seconda ripresa, con qualche colpo ben assestato sul cerato viso di John. Che non si scompone, anche se la violenza dei cazzotti gliene darebbe il diritto. Torna al suo angolo blu, il coach lo disseta e lo rinfresca con colpi di asciugamano. L'inizio del terzo ed ultimo round è nuovamente scandito dallo sguardo di un John che vuole chiudere la pratica. Raddoppia di agilità, inarcando ripetutamente la schiena per evitare gli stanchi e imprecisi colpi di Peter. E intanto gira. Gira. Al momento giusto stringe l'altro nell'angolo. «The winner is... John Kimanzi!». Ha vinto ai punti. Saluta e ringrazia ai quattro angoli della sala, senza uno sguardo per noi. Ci sta riservando qualcosa di più lusinghiero.

Adorno di un asciugamano attorno a collo e con il suo fisico asciutto, bello e lucido di sudore, Kimanzi si avvia verso la stessa passerella che l'aveva condotto sul ring per imbattersi di nuovo nelle persone davanti alle quali aveva sfilato prima: i signori ben vestiti, i responsabili di gara, gli amici, noi. Quando finisce di salutare quelli a lui più vicini punta diretto su di me e Laura. Facendo le spalle grosse per permettere a tutti di dargli quella pacca che è segno di congratulazioni per avere riportato la prima vittoria della due giorni pugilistica, si china verso di me. Mi abbraccia forte stringendo dietro la mia schiena le mani ancora bendate. A tutt'oggi non saprei fare paragoni tra quell'abbraccio e altri che ho ricevuto.

Lo stesso rituale con Laura. John, che è pur sempre un ragazzo, la omaggia con un bacio sulla guancia, pieno di sincerità ed empatia. Per rigirarsi subito dopo ed avviarsi, a spalle larghe, verso la porticina degli addetti ai lavori. Con tutta flemma, a conquistarsi i meritati sguardi del suo pubblico.

* Antonio Spera è uno dei quindici volontari che hanno partecipato al campo d'incontro 2004 al Kivuli Centre.



L'allenamento continua

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione. Abbiamo infatti sperimentato che a volte anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Vi ricordiamo che una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo.

Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **26 euro al mese (312 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad

Amani Onlus - Ong
via Gonin 8 - 20147 Milano
o sul

c/c bancario n. 503010
Banca Popolare Etica
CIN G - ABI 05018 - CAB 12100
EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000
0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Iniziativa

AMANI



doc annata 2000

"Amani", per chi ancora non se ne fosse accorto, è anche un vino. Un vino importante. Perché è un Cabernet Sauvignon, 100%, affinato in barrique di rovere di grande struttura, persistenza e intensità di profumi. Un vino destinato all'invecchiamento, facilitato anche dalla versione magnum (1,5 litri).

L'"Amani Monferrato Rosso doc" è stato battuto all'asta la prima volta nel 2002, nell'azienda agricola Colonna che lo produce. Il nome, ricorda Alessandra Colonna, gli è stato dato «l'11 settembre del 2001, giorno in cui, per strana coincidenza, lo imbottigliammo. Visti gli accadimenti, decidemmo di chiamarlo Amani, "pace" in lingua kiswahili». Erano 150 magnum della vendemmia 1999, e il ricavato venne devoluto ai progetti in Africa dell'associazione.

Il successo ha indotto a una replica dell'iniziativa. È ancora disponibile un certo numero di bottiglie magnum di "Amani 2000", confezionate in cassette di legno, che sono frutto di una rigorosissima scelta fra trenta barrique. Anche questa volta gli introiti andranno a vantaggio della Casa di Anita e del Kivuli Centre di Nairobi.

Per informazioni rivolgersi alla sede di Amani.


Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Curare lo sviluppo di un numero ristretto di progetti, in modo da poter mantenere la sua azione su base prevalentemente volontaria per contenere i costi a carico dei donatori.
2. Affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo, molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Le principali attività di Amani sono le case di accoglienza per i bambini e le bambine di strada di Nairobi (Kivuli Centre e Casa di Anita) e di Lusaka (Mthunzi Centre); la difesa del popolo nuba in Sudan, vittima di un vero e proprio genocidio; e *News from Africa*, un'agenzia di stampa formata interamente da giovani giornalisti e scrittori africani. Inoltre, Amani sostiene una piccola scuola a Nairobi nel poverissimo quartiere di Kibera; e una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace attraverso la mediazione dei conflitti: l'Amani People Theatre.

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)
via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italy
Tel. 02 48951149 - 02 4121011 - Fax 02 45495237
amani@amaniforafrica.org
www.amaniforafrica.org

Come aiutare Kivuli, Casa di Anita, Mthunzi e le Scuole Nuba

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario n. 503010 Banca Popolare Etica CIN G - ABI 05018 - CAB 12100 EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 0503 010.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 26 euro mensilmente almeno per un anno. È importante indicare in entrambi i casi la causale del versamento.

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con due possibilità alternative:

1. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
2. Oneri deducibili ai sensi del DL 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS.

Per le imprese, per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Per le persone fisiche, detraibile nella misura del 19% per un importo complessivo non superiore a euro 2.065,83.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo Amani nell'intestazione e conservare:

1. per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
2. per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

L'ombra nella foto è quella di un aereo che sorvola gli sterminati territori a sud dei Monti Nuba. L'aereo che dal Kenya porta a destinazione gli aiuti di Amani.

Nel prossimo mese di agosto saranno dieci anni esatti dal primo viaggio, affrontato nell'intento di sostenere i nuba in un momento tragico e disperato. Da allora non abbiamo mai smesso, mese dopo mese, di tornarvi. Non è un risultato scontato nemmeno oggi che non si spara più.

È un traguardo che ci rende felici per quanto abbiamo fatto insieme e ci incoraggia ad andare avanti con la speranza che i nuba insegnano a noi ogni giorno. È un traguardo reso possibile grazie a moltissime persone, associazioni, istituzioni pubbliche locali e regionali, come pure l'ambasciata d'Italia a Nairobi, enti e gruppi spontanei: non ci hanno mai fatto mancare, ciascuno in un modo inconfondibile e a titolo diverso, il loro sostegno, neppure nei momenti più difficili.

A tutti voi un augurio di pace e serenità - abbondanti per tutti e in particolare per i popoli africani - per il Natale ormai imminente e per il Nuovo Anno nel quale contiamo di rincontrarci presto.


Calendario 2005

NUBA

Fotografie di David Stewart-Smith
Presentazione di Renato Kizito Sesana

Il calendario, con 13 splendidi bianco e nero di Stewart-Smith (1pg/Contrasto), è disponibile presso la sede operativa di Amani in via Tortona 86 a Milano, al prezzo di € 13,00 (più spese di spedizione).

Richieste: tel. 02 48951149 (Guido Casaletti); 02 4121011 (Ilario Gallina);
amani@amaniforafrica.org.

AMANI 
Porta il tuo cuore in Africa

Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Pier Maria Mazzola

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano
n. 596 in data 22.10.2001